

15/09/2025

#25

SETTEMBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

*a chiunque sappia riconoscere,
nel profumo di un sugo che
cuoce lentamente,
la bellezza universale della vita*



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 25 15\09\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO
- LE ZOLFARE NELLA STORIA SICILIANA MATERIA D'ISPIRAZIONE PER NARRATORI E POETI, MARIZA RUSIGNUOLO
- IL SILENZIO CREATIVO DI SALVATORE TRAJNA, MARISA DI SIMONE
- SAN FRANCESCO E IL SULTANO: UNA PROFEZIA DI PACE, FRANCESCO PINTALDI
- "TRE UOMINI TRE PAPI" RACCONTATI DAGLI SCATTI DI TONY GENTILE, MARISA DI SIMONE
- VISITA A PALAZZO CONTE FEDERICO, ADELAIDE J.PELLITTERI
- POETICA DELLA DISCONTINUITÀ
- I CONCETTI SPAZIALI DI FONTANA E IL RACCONTO DELL'ARCHITETTURA, GIOVANNI FRANCESCO TUZZOLINO
- INTERVISTA A GIUSEPPE MACAUDA, MARIZA RUSIGNUOLO
- ELISA, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- UN BRINDISI TRA MITO E STORIA, EUGENIA STORTI
- GIUDITTA D'EVREUX, PRIMA CONTESSA DI SICILIA, PASQUALE MORANA
- KAIROS, RECENSIONE DI GABRIELLA MAGGIO
- LA RICOTTA, UN RITO ANTICO, GIUSEPPE MACAUDA
- LA SCRITTURA CAUSTICA ED IRONICA DI GIULIANA SALADINO, MARIZA RUSIGNUOLO



L'editoriale di Rosa Di Stefano

IL PRANZO DELLA DOMENICA: LA SACRALITÀ DI UN RITO CHE PARLA AL MONDO

C'è un momento della settimana che, a Palermo, non è solo consuetudine ma rito. Il pranzo della domenica non è semplicemente cibo, ma memoria, appartenenza, identità. È stato candidato a bene immateriale dell'UNESCO perché racchiude in sé la forza di una tradizione che sopravvive al tempo, rinnovandosi ogni volta che una famiglia si siede a tavola.

È come un film di De Sica, con le sue scene lente e piene di umanità: le nonne che iniziano presto al mattino, con il grembiule annodato in vita e le mani immerse nella farina; le pentole che sobbollono piano, riempiendo la casa di profumi inconfondibili; i bambini che corrono per le stanze, tra il tintinnio dei piatti e le voci che si intrecciano. Il pranzo della domenica è il momento in cui le generazioni si riconoscono e si ritrovano, tra racconti, ricordi e nuove storie da scrivere.

È un momento sacro, perché la tavola diventa altare e la convivialità diventa preghiera laica. Ogni portata non è soltanto sapore, ma linguaggio: un piatto di pasta al forno racconta la generosità, una fetta di cassata custodisce il senso della festa, un vassoio di frutta fresca porta con sé la luce del Mediterraneo.





Raccontare il pranzo della domenica ai nostri turisti significa invitarli non soltanto a gustare Palermo, ma a viverla dall'interno, a entrare in punta di piedi in un mondo fatto di emozioni autentiche. È mostrare loro che il vero lusso non è la tavola imbandita, ma il calore delle relazioni, il senso di comunità, la capacità di fermare il tempo per ritrovarsi insieme.

Il messaggio che vogliamo trasmettere è chiaro: Palermo non è solo una città da visitare, è un'anima da condividere. E il pranzo della domenica è la chiave di accesso più vera e più potente, un patrimonio immateriale che appartiene non solo a chi lo vive, ma a chiunque sappia riconoscere, nel profumo di un sugo che cuoce lentamente, la bellezza universale della vita.



LE ZOLFARE NELLA STORIA SICILIANA MATERIA D'ISPIRAZIONE PER NARRATORI E POETI

DI MARIZA RUSIGNUOLO



“Senza l'avventura dello zolfo in Sicilia probabilmente non ci sarebbe stata l'avventura dello scrivere”
così scrive Leonardo Sciascia nel suo alfabeto pirandelliano alla lettera z.

A incentivare l'apertura delle miniere di zolfo, alla fine dell'Ottocento in tutta la Sicilia fu una grande richiesta del minerale, necessaria alla produzione di polvere da sparo e dei fiammiferi per accendere il fuoco. Lo zolfo siciliano, infatti, grazie alla costruzione della rete ferroviaria siciliana e al potenziamento degli impianti realizzato da tecnici e imprenditori provenienti dal nord Italia, costituiva la principale ricchezza mineraria italiana. La situazione favorevole, però, si protrasse sino al 1906, anno in cui l'attività mineraria cominciò a diminuire a causa della scoperta negli Stati Uniti d'America di una nuova tecnica di estrazione dello zolfo, denominata dal suo inventore “Herman Frasch”, più moderna ed economica rispetto a quella siciliana, che consentì all'America di avere il monopolio dell'esportazione dello zolfo nel mondo. Sebbene lo Stato italiano fosse intervenuto più volte direttamente sul settore zolfifero adottando misure protezionistiche, lo zolfo siciliano, non riuscì a reggere la concorrenza dell'industria americana, soprattutto per l'inesistenza in Sicilia di stabilimenti industriali atti alla trasformazione del minerale in altre materie prime. Il numero delle miniere attive, pertanto, si assottigliò sensibilmente, sebbene la produzione di zolfo ed il numero di operai si mantenne pressoché stabile sino all'inizio della seconda guerra mondiale. Dopo la grave crisi zolfifera durante la seconda guerra mondiale per l'impiego al fronte di molti operai destinati alle miniere, l'attività estrattiva ebbe una lieve ripresa dovuta allo scoppio della guerra di Corea ed al conseguente forte aumento della domanda generale di zolfo, componente principale degli esplosivi bellici. Conclusosi il periodo della guerra di Corea però, la domanda di zolfo diminuì drasticamente, mettendo in crisi il settore minerario siciliano. Lo zolfo era prodotto a costi proibitivi e nel 1988 la Regione Siciliana, nonostante le contestazioni di minatori e sindacati, con la L.R. dell' 8 novembre 1988 n. 34, decretò la dismissione del settore zolfifero con la chiusura definitiva di tutti gli impianti. Era la fine di un'intera parte di storia economica, sociale, industriale della Sicilia.

Uno scenario simile non poteva che segnare in maniera lacerante l'immaginario dei viaggiatori in giro per l'isola, e farsi materia dolorosa per poeti e romanzieri. Molti narratori, infatti, trovarono materia d'ispirazione per le loro opere proprio nelle zolfare con le quali crebbero in stretto contatto. Tutto il paesaggio siciliano, infatti, era costellato di zolfare. A Montedoro, a Sommatino, a Racalmuto, a Grotte, a Comitini, ad Aragona, a Favara, ad Assoro, a Valguarnera fino agli anni Cinquanta, uomini sfortunati erano costretti a guadagnarsi la sopravvivenza in condizioni bestiali.

Tra i narratori siciliani un posto non secondario occupa **Giovanni Verga** che ritrae la triste condizione di sfruttamento in cui versavano i carusi nella novella **“Rosso Malpelo”** in cui viene delineato un nitido quadro sociale del lavoro della cava, della responsabilità della classe padronale con un'attenzione profonda al ritratto psicologico del protagonista, un emarginato, il cui carattere ribelle è frutto del disamore familiare e della cattiveria collettiva.

Col romanzo "Dal tuo al mio" l'autore ci consegna, invece, un grande documento umano emblematico di un passaggio di proprietà e di ruolo sociale tra l'antica nobiltà terriera in declino e i nuovi affaristi senza scrupoli, i proprietari delle zolfare. Anche Luigi Pirandello fa un affresco della Sicilia delle zolfare in molte sue opere come nelle novelle "Ciaula scopre la luna" "Il fumo" e "Lontano" in cui riproduce le vessazioni a cui erano sottoposti i carusi nelle miniere di zolfo mentre nel romanzo "I vecchi e i giovani" ci parla dei Fasci siciliani e della crisi dell'industria zolfifera. Tanti altri narratori puntano il loro sguardo sul disumano mondo delle zolfare dove si muovono esseri senz'anima, quasi allucinati, da Leonardo Sciascia de "La corda pazza" a Vincenzo Consolo con il suo romanzo "Di qua dal faro" a Gesualdo Bufalino de "La luce e il lutto". Non si può non menzionare, inoltre, l'opera di Giuseppe Giusti Sinopoli autore del dramma "La zolfara" in cui l'autore rileva la pericolosità del lavoro nelle gallerie, reso tale dall'inerzia padronale e dalla complicità degli ingegneri, il brutale sfruttamento minorile e le prime insorgenze di una coscienza di classe tra gli operai che minacciano lo sciopero.

E ancora nel novero delle opere che hanno posto l'accento sulle zolfare bisogna evidenziare i testi del favarese Antonio Russello che nel suo romanzo "La luna si mangia i morti" ci parla della dura realtà delle zolfare a Favara e il romanzo "La miniera occupata" di Angelo Petix definito da Gaspare Agnello "cantore degli ultimi" e "poeta sinfonico" dei minatori "che sa tradurre in parola i loro sentimenti". Da mettere in evidenza anche lo scrittore Carlo Levi che nel romanzo "Le parole sono pietre" ci parla della realtà della zolfara a Lercara Friddi e l'interessante romanzo della narratrice e giornalista Giuliana Saladino che, in "Terra di rapina", inserisce, nell'ambito della storia narrata, la protesta che seguì la temuta chiusura delle zolfare da parte dei solfatarci con la conseguente occupazione delle zolfare e il loro grande e ininterrotto processo migratorio della storia verso la Francia. Tra tali scrittori Leonardo Sciascia, in particolare, ebbe un punto d'osservazione diretta delle zolfare, delle condizioni disumane dei carusi non solo perché nativo di Racalmuto dove c'era una zolfara ma perché il padre ed il nonno erano l'uno impiegato nella zolfara, l'altro capomastro ed amministratore della zolfara e raccontò al nipote storie di morti per crolli, allagamenti o gas asfissianti. Di questa sua esperienza ne parla nel romanzo "Le parrocchie di Regalpetra" mettendo in evidenza il buio e "la galera" che connotavano il mondo sotterraneo delle zolfare e sottolinea che il poeta che maggiormente ne ha vissuto la tragedia e il travaglio fu senza dubbio Alessio Di Giovanni, probabilmente il più grande cantore della Sicilia dello zolfo, il poeta di Cianciana tanto ammirato da Pier Paolo Pasolini. Fu Di Giovanni a definire le zolfare siciliane «'nfenu veru», ossia vero e proprio inferno. Terribili erano le condizioni di vita dei minatori abbruttiti dalla fatica e da salari di fame, da turni di lavoro massacranti e colpiti da malattie che fin da piccoli ne minavano irrimediabilmente il corpo e lo spirito

I "Sunetti di la surfàra" di Alessio Di Giovanni subito si rivelarono una pietra miliare nella rappresentazione letteraria che delle zolfare gli scrittori siciliani negli anni hanno dato. Nel sonetto introduttivo a quello che avrebbe dovuto essere il poema della zolfara, alla maniera degli antichi poeti epici, il Nostro apre con l'invocazione a Dante affinché gli dia "lu focu 'nternu" per cantare le pene e le sofferenze dei minatori.



“Danti , tu ca cantasti lu gran ‘nfernu ca sulu era nni la to’ fantasia tu duna a lu me’ pettu un focu ‘nternuTu m’accompagna nni stu novu avernu nni stu viventi ‘nfernu di muria unni amuri nun c’è ma doglia e schernu unni un si campa no, ma s’agunia

(trad.: Dante, tu che cantasti il grande inferno/ che solo era nella tua fantasia/ tu dàì al mio petto un fuoco interiore / Tu mi accompagni in questo nuovo Averno/ in questo vivente inferno di morte/ dove amore non c’è ma dolore e scherno/ dove non si vive ma si agonizza

Anche nel dramma “Gabrieli lu carusu” che Verga connotò come “rappresentazione viva e sincera della vita” lodandone la parlata schietta e fedele dei personaggi, la vicenda privata di Gabrieli Settecasì e del suo amore per donna Faustinedda Alaimu, s’innesta in quella storico- sociale che interessa la Sicilia e i lavoratori della Zolfara all’epoca dei Fasci. Ambientato nella Valplatani, il dramma si sofferma sulle avvilito condizioni degli zolfatai e sui pericoli mortali delle cave a cui l’autore guarda con partecipe commozione e pietas.

La presenza delle zolfare siciliane ,peraltro, non solo diede materia di narrazione a tanti poeti, scrittori e drammaturghi ma incise anche sull’onomastica di tanti personaggi oggetto delle storie narrate. Un esempio è il personaggio della novella verghiana “La chiave d’oro” che Alessio Di Giovanni, cultore del felibrismo, tradusse in siciliano. Si tratta di un campiere il cui nome, “Surfareddu”, richiama palesemente la zolfara e lo zolfo. A ben guardare, In tutti questi narratori c’è quella che Sciascia definì “una condanna”, ossia la condanna ad accogliere nelle proprie pagine, ognuno dalla propria angolazione, “lembi di terra cielo e sangue” cioè quelle bellezze paesaggistiche ed artistiche che corrono parallele ad altri paesaggi di sofferenza, affanno, tormenti, come quelli terribili delle zolfare. La poesia che trasuda dalle pagine dei suddetti narratori e poeti fa provare forti emozioni perché tocca le corde più profonde dell’animo umano e sembra di avvertire in ognuno di essi “la pietas” resa, attraverso il loro stile e la tecnica di scrittura, come compartecipazione al dolore, al lamento di disperazione dei tanti minatori, carusi e caruse. Scrittori e poeti, tout court, hanno illuminato con la luce della loro scrittura e dei loro versi, avvolgendola di speranza, la triste condizione di uomini, degradati nel corpo e nell’anima, costretti dalla loro indigenza, a vivere un’esistenza disumana in luoghi privi di luce, ovvero “sepolcro di gente viva” quali erano le zolfare .





IL SILENZIO CREATIVO DI SALVATORE TRAJNA

MARISA DI SIMONE

Si giunge a Cammarata accolti da un cartello di benvenuto. Non è il solito segno di cortesia: annuncia un paese dai 1000 balconi ad Oriente. È qui che ogni finestra, ogni balcone, ogni persiana si apre al sole, accogliendo il nuovo giorno, per raccontare storie presenti e passate. Da quei balconi i Cammaratesi salutano la luce, dando inizio alle fatiche quotidiane.

Cammarata ha origini incerte, la sua storia è un richiamo a scoprire luoghi ed itinerari sospesi tra cultura e natura. Un invito che Salvatore Trajna ha tradotto col suo occhio narrativo immortalando ritratti, paesaggi, monumenti e scene di vita del suo paese. I volti dei suoi compaesani, i riti, le feste, le tradizioni sono sopravvissute grazie al suo lavoro artistico e documentario. Salvatore Trajna, cammaratese, nasce il 6 Febbraio 1891 con lo svantaggio di non potere parlare ed udire. Un limite che supererà grazie alla sua pesante Zeiss, compagna di viaggio e di lavoro, sarà la sua voce ed il suo orecchio.

Salvatore probabilmente entra in contatto con la fotografia all'istituto per sordomuti che frequentava a Palermo, forse uno strumento didattico a supporto del suo svantaggio fisico. Concluso il suo percorso di studi, il giovane cammaratese inizia a raccontare con le immagini ciò che non può esprimere a parole. Ritratti, paesaggi, scene di vita agreste s'imprimono nel suo occhio fotografico, traducendo il mondo interiore che cerca un varco per dialogare. La fotografia ben presto diventa anche un'attività professionale, ottenuta la licenza di fotografo pubblico, offre al paese un prezioso servizio: ritrarre gli abitanti per i documenti di identità. La famiglia lo sostiene facendogli da interprete, e Salvatore lavora con scrupolo custodendo le foto con grande attenzione.



Questo ha permesso che molte di esse giungessero fino a noi. La sua passione per la fotografia ci ha lasciato un grande album di personaggi testimoni della storia di Cammarata. Borghesi, artigiani, bambini, contadini senza terra sono i protagonisti del suo obiettivo fotografico.

L'occhio di Salvatore entra in empatia soprattutto con le fatiche di chi lavorava la terra, aiutato dalla muta fatica degli animali. Forse la sua idea non era documentare ma ricercare bellezza, tradurre emozioni, sentimenti. Le fotografie del paese, gli scorci di paesaggio, i monumenti sono quelli che maggiormente rivelano questo bisogno. Molti scatti catturano la luce nelle diverse ore del giorno o cercano angolature inedite, ricordando l'immagine di una Cammarata agricola oggi segnata dal peso dello sviluppo edilizio.

Fotografare per lui era anche ricerca e studio, i libri di Rodolfo Namias furono la sua guida. Li ordinava a Milano e gli arrivavano fino alla sua agreste Cammarata nei primi decenni del secolo.

Un glaucoma, infine, spegne la sua attività: il buio s'impadronisce dei suoi occhi e la ragione lo abbandona. Del suo infaticabile lavoro, che copre un arco dal 1910 al 1950 circa, restano migliaia di lastre negative, in parte custodite al Museo della Fotografia di Arezzo. A Cammarata, negli spazi della Torre del Castello, una mostra permanente espone alcune sue opere. E chissà se un giorno un museo potrà raccogliere interamente l'eredità di Trajna che nel suo silenzio creativo cercava e donava bellezza.



SAN FRANCESCO E IL SULTANO: UNA PROFEZIA DI PACE

FRANCESCO PINTALDI



Soumaya Bourougaaoui è Maître-assistant de l'enseignement supérieur in Tunisia presso il Ministère de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche Scientifique, Facoltà di Lettere di Manouba (Faculté des Lettres, des Arts et des Humanités, abbreviata FLAHM). È mia amica di Facebook: l'avevo consultata per avere notizie sul teatro arabo, ma lei aveva lavorato soprattutto sulla poesia araba in Sicilia, sui viaggiatori arabi in età normanna, su Ruggero II d'Altavilla, al-Idrisi e Federico II. Non sul teatro, dunque. Ancora lo scorso maggio, nel suo profilo compariva un'immagine di sfondo che mi colpì: un mosaico un po' sfocato, ma eloquente. Ecco

Le chiesi notizie.

L'immagine raffigurava uno dei momenti più straordinari della storia del dialogo interreligioso: l'incontro tra San Francesco d'Assisi e il sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil, avvenuto nel 1219 durante la Quinta Crociata. Non una leggenda, ma un episodio documentato da cronisti e agiografi, che ancora oggi conserva un valore profetico.

Un frate disarmato nel cuore della Crociata

Mentre gli eserciti cristiani assediavano Damietta, sul delta del Nilo, Francesco — allora un semplice frate — decise di varcare le linee nemiche senza armi, mosso dal desiderio di testimoniare la sua fede e di cercare la pace. Ad accompagnarlo, frate Illuminato. Il sultano, nipote di Saladino, lo accolse con rispetto e curiosità. Non ci fu alcuna conversione né duelli di fede, ma un incontro di umanità e dignità reciproca.

Gli storici riducono il racconto al suo nucleo essenziale: un gesto audace che rompeva le logiche della guerra. Non a caso, Alessandro Barbero, in una recente lezione su frate Francesco, ha preferito non soffermarsi su Damietta, concentrandosi invece sulla radicalità della povertà francescana e sulle tensioni interne all'Ordine. Segno che quell'incontro resta difficile da collocare nella storiografia, più simbolo che cronaca.

L'arte che racconta

Nei secoli, pittori e cronisti hanno trasformato l'episodio secondo le urgenze del loro tempo: sfide al fuoco, fallimenti missionari, trionfi spirituali. Nel XIX secolo, Gustave Doré dipinse un Francesco dominante, riflesso dello spirito coloniale.

Oggi, il mosaico di padre Marko Ivan Rupnik nella basilica di San Pio a San Giovanni Rotondo propone invece un linguaggio nuovo. Francesco e al-Kamil sono raffigurati seduti su un tappeto, sereni, in ascolto reciproco. Il libro aperto nelle mani del santo simboleggia il Vangelo, mentre il gesto del sultano evoca apertura. Lo sfondo dorato trasforma la scena in un'icona di fraternità universale.

Secondo la studiosa Kathy Agazzini, non si tratta solo di un ricordo del passato, ma di un insegnamento per il presente: la tolleranza non è debolezza, ma forza spirituale.

Un seme di futuro

Tornato in Italia, Francesco incluse nella Regola non bollata (1221) un'indicazione sorprendente: vivere tra i "saraceni e gli altri infedeli" con umiltà e carità, non con dispute. Era un germe di dialogo interreligioso ante litteram.

Oggi, a ottocento anni di distanza, l'incontro di Damietta continua a interrogarci. Non cambiò il corso della Crociata, ma lasciò un'eredità che attraversa i secoli: la possibilità di sedersi accanto al nemico e riconoscerlo come uomo.

In un mondo lacerato da conflitti religiosi e culturali, la memoria di Francesco e al-Kamil non è solo storia: è una profezia di pace possibile.





“TRE UOMINI TRE PAPI” RACCONTATI DAGLI SCATTI DI TONY GENTILE

INTERVISTA DI MARISA DI SIMONE



Tony Gentile è un fotoreporter che ha raccontato molti eventi di cronache internazionali. Nato a Palermo nel 1964, ha iniziato ad osservare il mondo attraverso l'obiettivo, trasformando la fotografia in uno strumento di narrazione e memoria. La sua carriera inizia nel 1989 al Giornale di Sicilia e continua con l'Agenzia fotogiornalistica Sintesi di Roma. Dal 2003 è fotografo dello staff dell'agenzia di stampa internazionale Reuters, occupandosi di eventi di attualità, sport e società. I suoi scatti hanno documentato importanti eventi sportivi, incontri tra capi di stato ed i viaggi apostolici degli ultimi tre papi: Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco. Ma una fotografia, più di tutte, lo ha consegnato alla memoria collettiva, quella che ritrae Falcone e Borsellino gomito a gomito, in un sorriso complice. Uno scatto diventato simbolo di giustizia e speranza, per il quale ha ricevuto un riconoscimento speciale durante “Il premio Chia” per le notizie fotografiche e televisive. Nel 2015 ha pubblicato “La guerra. Una storia siciliana”, dove le sue immagini di Palermo tra il 1989 ed il 1996 dialogano con il racconto di Davide Enia. Oggi, lontano dal ritmo frenetico del fotogiornalismo, si dedica a progetti fotografici e documentaristici, ed è impegnato in una campagna per la riforma del diritto d'autore. Lo abbiamo incontrato a Gangi, durante il festival del tempo “Omnia”, dedicato quest'anno al tema “Ex voto. La devozione” per raccontarci della sua mostra fotografica “Tre uomini. Tre Papi”.



Manifesto di “Tre Uomini, tre Papi”

Hai avuto l'opportunità piuttosto rara di fotografare tre Papi nell'arco di soli 17 anni, qual è il filo conduttore che lega queste immagini e cosa raccontano delle loro diverse umanità?

È un'esperienza insolita per un fotografo documentare tre pontificati in un periodo relativamente breve. Giovanni Paolo II restituisce l'immagine di un uomo rimasto fermo fino alla fine, immobile nello sguardo, saldo nel dolore e nella malattia mentre attorno a lui tutto si muove: la folla, la chiesa stessa. Con Benedetto XVI invece emerge un'altra atmosfera più austera e severa, quasi fredda; i dettagli dei paramenti rossi, delle mantelle e dei copricapi lo collocano in una dimensione che sembra riportare la chiesa indietro, tanto da essere percepito come un pontefice più tradizionalista. Francesco invece appare come un uomo tra la gente in costante movimento, insieme al popolo che lo circonda. Tre ritratti diversi, che raccontano prima di tutto tre uomini, ciascuno con il proprio carattere e con un personale modo di incarnare il papato.

Com'è nata l'idea di mettere insieme questi tre Papi?

Ho avuto l'opportunità, e direi anche la fortuna, di fotografare da vicino tre Papi, di incontrarli, di osservarli nei momenti più diversi. Nel tempo ho raccolto un patrimonio immenso d'immagini e da lì è nata l'idea di questa mostra: raccontarli attraverso una serie di trittici che restituiscono le differenti umanità e personalità di questi tre uomini, colti nelle situazioni in cui li ho ritratti.

È l'aspetto religioso o l'aspetto umano ad emergere soprattutto dalle tue foto?

L'aspetto umano. Io non sono un esperto di religione, sono una persona normale che vede, che osserva e mi è sembrato di percepire chiaramente la personalità di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco ed ho cercato di rappresentarla.

Ho provato a raccontare attraverso le immagini il loro modo di essere, il lato umano. Sono foto che ho realizzato durante 17 anni di lavoro con l'agenzia di stampa internazionale Reuters e che mi hanno permesso di avere un'idea approfondita del loro essere uomini.

Se dovessi descrivere ciascuno dei tre Papi con un solo aggettivo, quale sceglieresti?

Di Benedetto XVI mi viene spontaneo dire "freddo": il suo modo di relazionarsi con le persone era distaccato, non per diffidenza, ma perché umanamente era fatto così. Francesco, al contrario lo associo immediatamente al calore, alla sua capacità di stare in mezzo alla gente con naturalezza. Giovanni Paolo II, invece, che ho potuto fotografare solo negli ultimi anni del suo pontificato, lo identifico con la sofferenza: le udienze pubbliche erano segnate dalla fatica, dal dolore, e questo è ciò che più ho colto della sua umanità attraverso l'obiettivo.



Le tue immagini appaiono spontanee e naturali, ma quanto c'è di preparazione e quanto invece di intuito nell'attimo dello scatto?

Sono fotografie che a prima vista sembrano semplici, ma in realtà sono molto complesse. Nulla di quello che accade davanti al Papa è prevedibile: bisogna essere pronti, vigili, cogliere il momento giusto. Ricordo ad esempio, quando un giocoliere cubano porse un pallone a papa Francesco: nessuno poteva immaginare che lo avrebbe fatto girare sul dito, ed è stato un attimo da catturare al volo. Apparentemente la scena era rilassata, quasi giocosa, ma per il fotografo richiede prontezza e lucidità.

Qual è stata la situazione più complessa che ha dovuto affrontare nel fotografare i Papi e come si affrontano i momenti con tempi così serrati e tanta pressione?

Una delle situazioni più impegnative è stata durante il viaggio di Papa Francesco negli Stati Uniti. Appuntamenti serrati, tempi strettissimi, dall'incontro con la gente fino all'arrivo alla Casa Bianca per salutare Obama. In quelle circostanze la difficoltà nel riuscire a realizzare la foto giusta in pochi istanti non è stato facile. Ma questo in fondo è il cuore del mestiere del fotografo



In una delle tue immagini più significative si vede Giovanni Paolo II che è dietro una finestra del Policlinico Gemelli che ha le inferriate. Ad uno sguardo superficiale potrebbe sembrare un momento di chiusura, quasi dietro una barriera. Che significato ha invece per te quello scatto?

Non è un gesto di chiusura, come potrebbe sembrare a prima vista, ma al contrario l'attimo in cui apre la tenda per mostrarsi di nuovo ai fedeli durante l'Angelus domenicale. È un momento carico di attese e di emozione: per giorni si era aspettato che il Papa si riprendesse abbastanza da potersi affacciare, e quell'attimo rappresenta il suo "ci sono". Avrei potuto scegliere la foto con la finestra già completamente aperta, ma ho preferito fissare l'istante in cui si svela. Non è una barriera, ma un segno di comunicazione e di apertura. Subito dopo, la sua sofferenza sarebbe andata peggiorando fino alla morte, un percorso che lo vide restare Papa fino all'ultimo, diversamente da Benedetto XVI che infine decise di lasciare il mandato.

La foto che porti nel cuore fra tutte queste?

Le foto sono come dei figli non ce n'è una che vale più delle altre, assolutamente no, ognuna di queste per me rappresenta un pezzo importante della mia vita e ricordo profondamente le emozioni provate in ognuna di queste situazioni.

C'è momento che ti è sfuggito che avresti voluto immortalare?

Ce ne saranno centinaia di momenti ma il lavoro di un fotografo è fatto delle foto che fa e non di quelle che non fai, quelle che non fai te le dimentichi, quello che rimane sono le foto che si fanno e valgono più di quelle che non si fanno.



VISITA A PALAZZO CONTE FEDERICO

Adelaide J. Pellitteri



Mi capita, quasi per caso, di scoprire che a pochi passi da casa mia è possibile visitare un luogo del quale conoscevo appena il nome: **Palazzo Conte Federico**. È strano accorgersi che si viaggia fino a Parigi o Tunisi per rivedere musei famosi e poi non si conosce nulla di un palazzo che appartiene alla propria città. Così decido: non rimando.

Il vicolo che conduce all'ingresso è stretto e anonimo, nulla lascia immaginare lo scrigno che custodisce. Affonda le sue origini nelle mura che cinsero la città quando ancora era abbracciata dai fiumi Kemonia e Papireto. Appena varcata la soglia, il palazzo si svela in tutta la sua stratificazione: dalle torri normanne del XII secolo ai tetti a cassettoni del Quattrocento, fino ai saloni settecenteschi affrescati dal Serenari e dal D'Anna. Un itinerario che attraversa secoli e stili, dove ogni stanza racconta storie: le visite di Garibaldi e Wagner, i balli aristocratici, le memorie massoniche, le imprese della Targa Florio. Le pareti sono colme di ritratti e stemmi, gli arredi custodiscono armi, armature, ceramiche, trofei sportivi, fotografie di famiglia. Eppure, più che la ricchezza delle collezioni, mi colpisce il senso di **continuità vitale**: il palazzo non appare come un mausoleo del passato, ma come un luogo ancora abitato, pulsante, dove la storia diventa presente e dialoga con chi entra. Sì, è questo ciò che mi hanno suggerito i premi per le vittorie nelle gare d'auto (del conte Alessandro) o di nuoto (della moglie, grande sportiva nonché cantante lirica). È per la somma di tutto quanto che Palazzo Conte Federico, in definitiva, non è solo una casa museo, non è semplicemente un palazzo nobile, non è neppure un monumentale sepolcro dove sia stata sigillata un'epoca, è al contrario un lungo viaggio nella storia, la loro, ma sorprendentemente anche la nostra. Uscendo scatto la foto a una Ferrari degli anni 60, è proprietà del Conte Alessandro ed è posteggiata nell'androne che progettò il Marvuglia.



POETICA DELLA DISCONTINUITÀ

I CONCETTI SPAZIALI DI FONTANA E IL RACCONTO DELL'ARCHITETTURA

Giovanni Francesco Tuzzolino



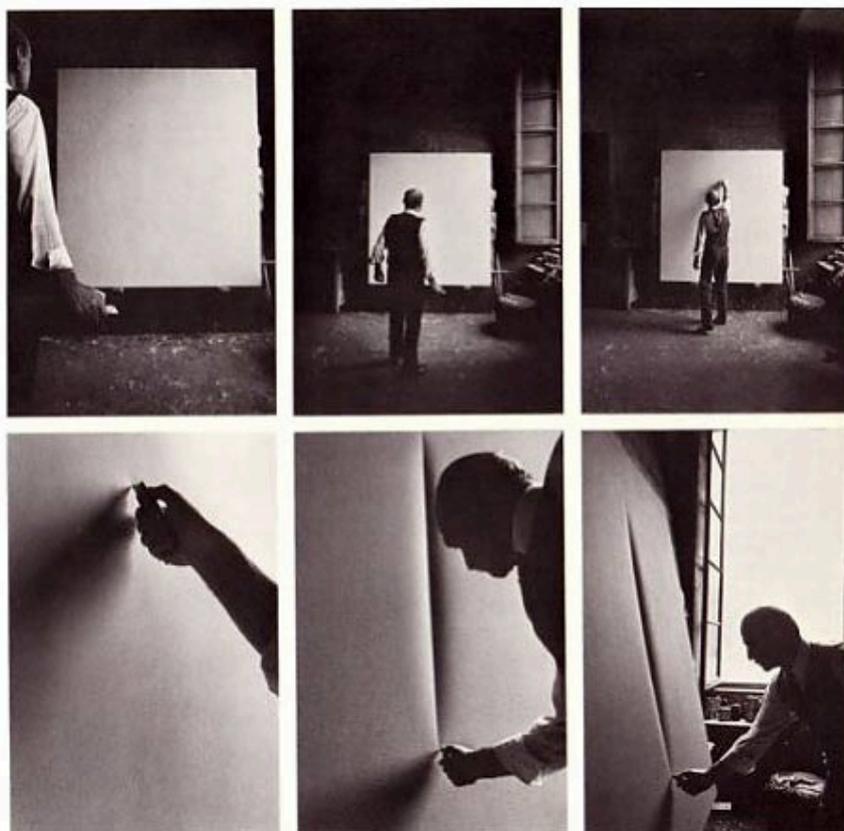
Nel dover ricondurre nella forma la poetica dello spazio, mi sono sempre interrogato sull'epifania dell'architettura. Sul modo con cui, attraverso un percorso, per certi versi labirintico, secondo procedure complesse e calcolate, prende vita un racconto, inizia e si rende compiuta la sua vicenda di modificazione della terra. È un processo che inventa ciò che già esiste ed è nascosto, che svela ciò che non si offre direttamente ad un'osservazione distratta, ma interroga la profondità dello sguardo. La compiutezza della narrazione, come nuovo discorso inciso nella continuità infinita di spazio e di tempo, si esprime anche nello spazio e nel tempo propri di un racconto letterario, in cui i personaggi nascono, vivono e abbandonano per sempre la scena. Nei Sei personaggi in cerca d'autore, Pirandello sonda molto efficacemente il meccanismo della creazione artistica nelle condizioni dell'avere forma e dell'essere forma dei suoi personaggi. Essi, una volta creati, governano lo spazio della rappresentazione, vivono di vita propria rivendicando la verità e la legittimità del loro racconto che, quasi, s'impone alla volontà dell'autore. Anche nello spazio e nel tempo di un discorso musicale, il preciso inizio del suono interrompe il silenzio assoluto, che viene ripristinato solo quando la progressione delle modulazioni narrative, cessa definitivamente. D. Barenboim, nel suo saggio *La musica sveglia il tempo*, parla della responsabilità del suono, nel dialogo con il silenzio, nella costruzione di una complementarità narrativa tra i pieni e i vuoti della composizione. Sempre, l'artificio provoca un'alterazione e un arricchimento nel destino multiforme della creazione, causando la cesura di una traiettoria, costruendone una declinazione inedita. Sempre, l'abitare impone una discontinuità nel naturale fluire della vita in forma, determinandone il trauma necessario ad una sua rappresentazione possibile. Nella quiete poetica irrompe un preciso atto di volontà, un fare estetico che produce un'orma, una traccia, un evento che dà misura e senso alle cose.

Mi piace rappresentare questo ragionamento pensando ai Concetti spaziali di Lucio Fontana. Senza alcuna pretesa esegetica o interpretazione filologica, mi pare che essi (nell'espressione artistica e precisione estetica) molto efficacemente possano aiutarmi a chiarire queste riflessioni sulla discontinuità. Nel paesaggio dell'assenza, i Tagli esprimono la presenza in un gesto eloquente: il dramma dello squarcio che irrompe sulla superficie della tela e rende intelligibile un'immagine dell'infinito. L'incisione netta e controllata e, allo stesso tempo, violenta e calma, istintiva e razionale, produce un decisivo cambiamento nella topologia dello spazio e nella forma. Penso a come, similmente, l'architettura inizi la sua presenza nel mondo, nel conflitto tra l'imperscrutabilità dello spirito e la razionalità della tecnica, introducendo il suo nuovo racconto di spazio.

Ne interrompe la delicata e apparente quiete poetica, nella continuità àtona del suolo. Ne incide la complessità corrugata della pelle per farne sgorgare dalle viscere quella vita che, comunque, scorre in profondità. È la genesi dello spazio: condizione spirituale che istituisce identità e carattere ai luoghi, spiega le differenze, discrimina tanto le cose e i fatti eclatanti di un contesto molteplice, quanto le sue più microscopiche e silenziose particelle elementari. E la complessità sotterranea della vita si esprime nella struttura semplice ma precisa del solco. Questo disegna una traiettoria pressoché retta, una linea assoluta, in una regione specifica del paesaggio, in cui dimensione e orientamento vengono stabiliti e congelati per lungo tempo. Essi riassumono la logica dell'artificio.

La loro essenzialità raccoglie un'esperienza di compiutezza: lo spessore impercettibilmente variabile della traccia, costituisce, insieme, struttura, spazio e linguaggio della modificazione. Determina un'architettura fatta di niente, che riduce al grado zero le infinite possibilità estetiche della materia e della sua apparente negazione. Così il vuoto rimanda al pieno (rafforzandone il senso) e, più delicatamente, la luce produce la sua antitesi, l'ombra. Tutto si compie nella continuità e nella discontinuità dell'evento, nel nascondere e nello svelare le ragioni della tela e del suo colore. Ciò che prima era celato nell'indistinto, adesso vive nella verità duale e contrapposta, complementare e conflittuale delle differenti regioni dello spazio. La modificazione ha costruito il luogo del racconto.

Il Taglio possiede un inizio e una fine. Mi chiedo: quali sono e come si specificano le ragioni plausibili di un qualunque inizio? Qual è il luogo (fisico o cerebrale) in cui una storia possa aver inizio? Ovvero: qual è il punto esatto in cui un racconto può iniziare la sua presenza nel mondo? Quale, il punto o l'istante in cui è necessaria, cioè, la concretizzazione della discontinuità? Il punto o l'istante in cui, con progressione discreta, il segno (o il racconto) esprime la sua evidenza eclatante per poi, assottigliandosi sempre di più, impercettibilmente, scomparire? Due estremi si impongono. Nel primo, uno degli infiniti punti dello spazio cessa di essere indistinto e privo di carattere per costituire il decisivo inizio delle presenze. Nell'altro, l'ultimo dei punti di una storia visibile, di un racconto concluso e organico, annulla la propria capacità narrativa per tornare a confluire nella continuità anonima e senza senso. Al limite, come tutti gli infiniti punti che lo seguono, potrà un giorno assumere una identità e un ruolo diverso. Ora non ha voce, se non nella virtuale immaginazione prodotta dalla certezza del gesto.



Tutto si consuma all'interno di un calcolato e improvviso disequilibrio. Il dramma, nel silenzio della morte, piega il dolore dell'assenza alla veloce entropia della vita, che inesorabilmente tende alla pacificazione. Il Taglio inizia e conclude il suo essere nel mondo in modo discreto e progressivo. È paradossale il modo con cui si costituisce in confine. Siamo discorrendo, infatti, di un luogo che non assurgerà mai alla dignità di limite. Luogo in cui la superficie vergine della tela e la presenza del segno inciso possiedono pari dignità e chiarezza di significato. La natura omogenea della materia assicura una precisa condizione di appartenenza. Essa, in generale, costituisce il principio-guida che orienta la compatibilità delle differenze introdotte dalla modificazione nella drastica mutazione di spazio e linguaggio. A questo punto mi chiedo: come si costruisce la differenza? E come la discontinuità (nella materia, nella struttura, nella geometria, nello spazio, nel luogo, nel paesaggio, nella luce, nel colore, nel racconto, nel tempo)? Come si interpreta, infine, il presente nella libertà consapevole della propria storia?

In architettura la narrazione si muove entro due dimensioni opposte: la finitezza dell'esperienza fisico-spaziale e il valore assoluto e a-temporale del suo portato estetico. Da una parte, infatti, l'architettura irrompe complessità spaziale della vicenda umana e, oltre il suo paesaggio, al di là dello spazio governabile, discretamente scompare, sommersa nell'infinità isotropa dei rumori del mondo. D'altra parte, la sua limitata parabola fisica e temporale è del tutto ininfluyente rispetto all'elaborazione di forma e di luogo che avrà saputo aggiungere all'esperienza universale dell'abitare. L'opera d'arte è sempre edificio, costituisce sempre e comunque una edificazione. Similmente al solco, l'architettura realizza una fertile discontinuità nella struttura fisica della realtà, la reinvenzione del mondo nel conformismo apparente delle cose.

Didascalie:

- 1) Il taglio e la costruzione dello spazio: Lucio Fontana, Concetto spaziale (1968).
- 2) Tra suono e silenzio: Luigi Nono, Risonanze erranti (1986).



INTERVISTA A GIUSEPPE MACAUDA

MARIZA RUSIGNUOLO



Lei è un docente di chimica , poeta , scrittore e profondo conoscitore del territorio Ibleo. Nella scala dei valori a quale di queste passioni darebbe priorità ?

Al primo posto c'è la scuola e la passione per l'insegnamento. Il mestiere di insegnante è il più bello del mondo. Mi ha permesso di rimanere per trenta anni "immerso" nella cultura, a contatto con i giovani nella fase di crescita più significativa ai fini della loro formazione umana e culturale.

Poesia e natura sono amori giovanili che si sono consolidati nel tempo. Sono due passioni che vivo in modo osmotico. Le mie poesie parlano delle bellezze naturali; l'altopiano ricamato dai muri a secco, i balconi barocchi, i profumi e i colori dei nostri prati polifiti sono a loro volta pura poesia.

Modica è una città magica oltre che per le sue bellezze paesaggistiche , artistiche e monumentali anche per il suo tessuto produttivo che la contraddistingue dal resto del sud-est siciliano . Cosa significa per lei essere Modicano e chi è Giuseppe Macauda?

Nascere a Modica significa respirare ogni giorno il profumo della storia e dell'arte.

La Torre del Castello, dall'alto di uno sperone roccioso, ricorda gli antichi fasti della capitale della Contea.

Le chiese e i monumenti barocchi impreziosiscono il tessuto urbano e inondano il corso di bellezza pura. Giuseppe Macauda è un modicano che ama la sua città e che dedica molto del suo tempo allo studio del patrimonio culturale e naturalistico della sua terra, rivolgendo particolare attenzione alle tradizioni popolari e ancora di più alla flora spontanea dell'altopiano modicano. Attualmente, grazie alla nomina della Giunta municipale, come membro del Consiglio di Biblioteca contribuisce attivamente all'organizzazione di importanti eventi letterari e culturali.

Cosa rappresenta per lei l'insegnamento e qual è il suo rapporto con i giovani che accompagna nella strada del sapere?

Insegnare oggi significa guidare i giovani durante il loro percorso di formazione culturale, etica e sociale. Significa proporre i saperi che aprono il cuore e fornire loro gli strumenti logici per analizzare i vari aspetti della realtà e sviluppare il senso critico. Penso che sia ancora molto valido ai giorni nostri quello che affermava Plutarco duemila anni fa: "gli studenti non sono vasi da riempire, ma fiaccole da accendere". Il mio rapporto con gli allievi è stato basato sulla stima e sul rispetto reciproco. Ho dedicato loro le mie migliori energie mentali e tutta la mia passione pedagogica. Non ho mai recitato il ruolo, ma ho portato fra i banchi i miei pregi e i miei difetti.

Alcune commoventi lettere di ringraziamento dei miei ex allievi, oggi affermati professionisti, rappresentano il più alto riconoscimento ricevuto nella mia vita sociale e professionale.

Cosa è per lei la poesia e quando è entrata nella sua vita?

lo scrivo da molti anni. Nella prima fase scrivevo per me, spesso cercando nei versi una funzione quasi terapeutica. Trasformare le emozioni in versi aiuta a prendere coscienza delle proprie gioie e dei propri dolori.

In un secondo momento ho avvertito una sorta di imperativo categorico, che mi spingeva a fare emergere il grande valore del nostro paesaggio, delle tradizioni contadine e dei sapori del passato. Quel mondo antico che abbiamo sacrificato sui falsi altari degli oggetti digitali luccicanti.

La natura del ragusano così sapientemente descritta con tocco pittorico e scenografico nelle sue sillogi poetiche e narrative cos'ha di così coinvolgente e magico?

Le "cave" iblee, piccoli canyon fluviali scavati nella roccia calcarea, sono autentici scrigni in cui si conservano preziose nicchie ecologiche ricche di specie animali e vegetali tipiche della macchia mediterranea. Introdursi in questi luoghi serve a scoprire la diffusa presenza di piante aromatiche e officinali e, soprattutto, a sollecitare i sensi con colori irripetibili e odori inebrianti.

Abbiamo, inoltre, un mare bellissimo. Le incantevoli baie, caratterizzate da un mare turchese con un fondale che degrada dolcemente verso il largo, presentano formazioni dunali ricche di quella flora che testimonia un basso impatto antropico.

Qual è la differenza dal punto vista contenutistico e stilistico tra le precedenti sillogi poetiche "Giorni di miele", "Non cerco vetrine", "Cromie", e la sua ultima "Respiro il tempo"?

Nelle sillogi precedenti sono predominanti le poesie dedicate agli affetti più cari e ai luoghi della memoria. In quest'ultima raccolta hanno più rilevanza i temi sociali ed esistenzialistici. Dal punto di vista stilistico propongo un uso più armonioso delle figure retoriche, la riduzione dei versi e l'essenzializzazione della parola.

Lei ha anche un amore consolidato per la narrazione come si enuclea dalla sua prima silloge di racconti "Anni diversi". Il suo ultimo testo "I gialli di Villaverde" ha ricevuto il premio Mangiaparole. Com'è nato dalla sua penna il personaggio del maresciallo Briggi, intorno al quale ruotano i dieci racconti?

Ho voluto creare un investigatore "sui generis", capace di rappresentare il mio modello di uomo di giustizia. Aldo Briggi ama la legge, ma anche la storia e la natura. Un uomo rigoroso, perspicace e rispettoso dei colpevoli e dell'ambiente in cui opera.

Villaverde è forse un luogo meno fantasioso di quel che sembra. Dietro Villaverde c'è un luogo dell'anima?

Il fiume Morello, la villa Notarbartolo, l'autostrada PA-CT sono reali elementi topografici che conducono a Villarosa, un tranquillo paese del centro della Sicilia, emblema di quei borghi lontani dai clamori delle grandi città, dove la vita sociale scorre lenta, scandita dai lavori agricoli stagionali e dalle feste patronali. Ho voluto omaggiare i suoi laboriosi cittadini, che un secolo fa, ospitavano con garbo e gentilezza gli spigolatori modicani.

I suoi gialli sono "sui generis", nel senso che i colpevoli non sono criminali incalliti, ma dietro ogni racconto c'è una denuncia sociale. Quale messaggio vuole diffondere ai lettori?

Desidero far riflettere i lettori sul fatto che in alcuni casi gli autori dei delitti sono donne e uomini prigionieri dei vizi, persone accecate dall'invidia o che si trovano a difendere forti valori sociali. Non esistono solo i professionisti del crimine, ma nascono situazioni socio-economiche in grado di alterare, anche se temporaneamente, l'equilibrio psicologico di persone pacifiche.

Quale scrittore o scrittrice è stato per lei oggetto di ammirazione per trame avvincenti, stile, personaggi?

Per quanto riguarda le trame mi ha influenzato molto Augusto De Angelis. Il commissario De Vincenzi è stato il personaggio che mi ha fatto innamorare dei gialli. Per le ambientazioni mi riferisco spesso all'orizzonte tracciato dal maestro Camilleri. A livello narratologico ammiro tanto Carlo Lucarelli.

Se fosse un personaggio dei suoi racconti chi vorrebbe essere e da chi si sente maggiormente rappresentato?

Mi piacerebbe essere Dino Cannata, il bravissimo cardiologo che s'impegna al massimo per salvare la vita al maresciallo Braggi, dal quale trenta anni prima era stato trattato malissimo, anche se graziato.



ELISA

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



ELISA è un film ispirato ad una storia vera: il delitto di Cirimido, una cittadina in provincia di Como dove Stefania Albertani nel maggio 2009, uccise sua sorella dando fuoco al suo corpo e, in seguito, tentò di fare lo stesso ai suoi genitori. La sua storia atroce, terribile, agghiacciante è al centro del film di Leonardo Di Costanzo. "Elisa" si ispira, inoltre, al saggio "lo volevo ucciderla" scritto dai criminologi Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali che si sono occupati di crimini come quello che viene raccontato nel film.

Nella prima parte si svolge dapprima un incontro di gruppo, condotto da un criminologo, e formato da detenuti che partecipano volontariamente e soggetti esterni al centro di riabilitazione dove ha luogo il gruppo esperienziale. Inaspettatamente decide di partecipare anche Elisa che fino a quel momento non ha mai parlato del fatto che l'ha portata in carcere né durante il processo né successivamente ed ha sempre affermato di non ricordare nulla. Tra i partecipanti al gruppo esperienziale vi è una donna che è la madre di un ragazzo ucciso da un gruppo di coetanei e che si confronta con il criminologo manifestando una posizione opposta a quella di quest'ultimo; infatti lei non vuole ascoltare gli assassini, non vuole sapere, capire né accogliere eventuali pentimenti, è indurita dal suo grande dolore. Successivamente, al contrario della madre del ragazzo ucciso da una banda, il criminologo propone ad Elisa dei colloqui individuali ai fini di ricostruire i fatti per i quali Elisa è detenuta e colmare così una lacuna mnestica per potersi riappropriare della propria storia. Ben presto i colloqui assumono tutte le caratteristiche di una psicoterapia. Infatti, parallelamente alla ricostruzione dei "fatti" legati al reato, Elisa va indietro nel suo passato sino alla sua nascita. Significativo è che il primo pensiero che comunica è che sua madre l'ha rifiutata fin dal momento del suo concepimento ed ha fatto di tutto per abortire. Emergono inoltre ricordi dell'infanzia che mostrano come la madre l'accusasse ingiustamente di essere falsa e bugiarda; afferma di essersi sentita sempre invisibile e infine riferisce che nell'adolescenza diventa anoressica e solo in quel caso la madre rivolge la sua attenzione sul corpo e sulla salute della figlia. La sorella, invece, si realizza negli studi e nel lavoro e segue, in modo autonomo, una propria via al di fuori della famiglia. Elisa afferma che si è sentita "liberamente obbligata" a rimanere, a fare ciò che pensava potesse piacere agli altri. In realtà lei sceglie di restare in famiglia per cercare di diventare finalmente "visibile" e farsi apprezzare dal padre; infatti lei è legata al padre e al fratello. Però entrambi non la proteggeranno: il padre perché, nonostante lei abbia problemi di salute e mostri una certa fragilità, quando lei ha solo venti anni, esce dall'azienda e affida questa ad Elisa e al fratello; questi, a causa della sua grandiosità e delle spese sconsiderate, determina il declino dell'azienda mettendo in cattiva luce la sorella. Ancora una volta Elisa si sentirà "una fallita" "inadeguata" e, non accettando di chiedere aiuto, inizia un percorso che si rivelerà una tragedia.

I colloqui con il criminologo, quindi, servono non solo a ricostruire quanto avvenuto nel passato recente e ciò che ha portato Elisa in carcere ma anche a rivedere tutta la sua storia, fin dalla nascita, e in questo modo si chiarisce il suo ruolo, la sua posizione all'interno della famiglia, emerge il disagio psichico che l'ha accompagnata per tutta l'esistenza. Si evidenzia, altresì, riguardo al reato commesso che Elisa, per sfuggire al senso di fallimento e alla vergogna, crea un espediente che serva ad accusare la sorella e salvare sé stessa. Perché sceglie la sorella? Stefania Albertani, la protagonista nella vicenda reale, dirà: "L'ho uccisa perché era migliore di me". Elisa era stata in rivalità fin dalla nascita con la madre dalla quale non si è sentita amata e con la sorella che si era realizzata mentre lei si sentiva "fallita".

Il caso di cui si parla nel film è simile a molti fatti di cronaca che consistono in crimini agiti in ambito familiare e che ad una osservazione immediata appaiono insensati, immotivati e spesso le persone che vengono intervistate dicono dell'assassino: "Era una brava persona... apparteneva ad una famiglia normale". Il valore di questo film sta nel fatto che il regista sia riuscito a dare senso a ciò che apparentemente non sembra averne. Si tratta di una ricostruzione a-posteriori, nel contesto di un assetto di psicoterapia, di un viaggio di introspezione di Elisa nel suo mondo interiore e a ritroso nella sua vita fino al momento della nascita. Si evidenzia un disagio psichico presente durante tutta l'esistenza di Elisa e che nell'adolescenza si configura in una anoressia mentale. Emerge via via il tema della rabbia, impregnata da invidia, dell'odio: sono questi i sentimenti prevalenti di Elisa nei vari rapporti interpersonali; l'odio ad un certo punto raggiunge l'acme ed esplose; come un vulcano che va incontro ad un'eruzione dopo anni di quiescenza, Elisa, nel momento del fallimento personale si rivolta contro la sorella e contro i genitori.

Il film ci mostra che a monte dell'atto criminale c'è una storia di sofferenza psichica che non è di tipo nevrotico-conflittuale, ma più grave, di tipo psicotico: ciò spiega "la freddezza" che accompagna tutto il film, la sproporzione tra ciò che Elisa prova e dice e l'azione, nonché la posizione che assume successivamente, il silenzio e l'ostinato rifiuto verso tutto e tutti.

Vi sono soggetti che Bion ha definito "psicotici non pazzi" i quali non presentano ad una osservazione dall'esterno manifestazioni di tipo psicotico tuttavia hanno un funzionamento psicotico che per tanto tempo può non rivelarsi o può essere rilevato solo se il soggetto intraprende un trattamento psicoanalitico. Essi hanno una scarsa tendenza alla rimozione ed usano, invece, intensamente scissione, proiezione, negazione ed identificazione proiettiva eccessiva. Si tratta di soggetti che mantengono il contatto con la realtà ma internamente sono dominati dalla distruttività per il pensiero, per la propria mente, per la realtà esterna e per le relazioni. Prevale una forte carica di odio che può sfociare nella crudeltà associata all'assoluta mancanza di empatia, di immedesimazione in chi soffre.

Il punto di svolta della psicoterapia sarà il momento in cui Elisa inizia a piangere: si interrompe quello stato caratterizzato da freddezza e distacco e così può entrare in contatto con sé stessa, prendere consapevolezza dell'azione criminale e cominciare un percorso di pentimento ed eventuale riparazione.



UN BRINDISI TRA MITO E STORIA

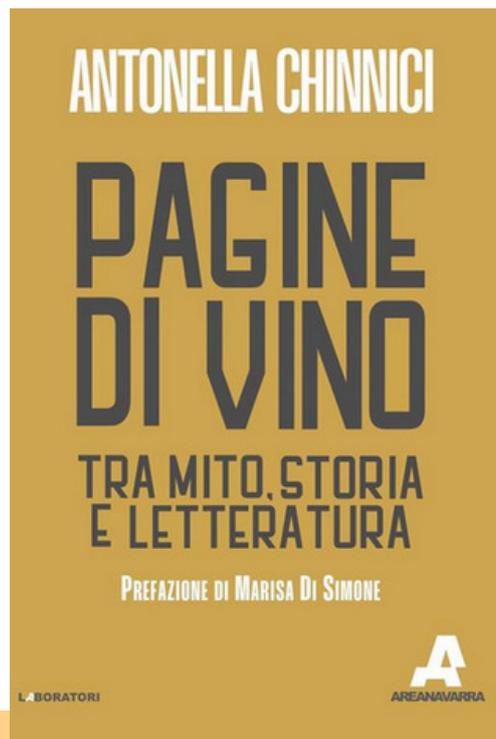
Eugenia Storti



Libiamo dei lieti calici, sorbire a fior di labbra, assaggiare, gustare, delibare: è con questo inizio spumeggiante che possiamo accostarci al testo originale di A. Chinnici, la cui lettura ci invita già ad un brindisi che ci accompagnerà in un viaggio tra storia e mito. Un calice che inebria e ci solletica la memoria riportandoci ai miti greci ed alla loro simbologia. In questo fluire che questa bevanda ci induce a provare, il lettore è invitato a sorseggiare queste pagine ricostruendone via via le origini, le radici a cui esso è legato e su cui tale letteratura si fonda. Da Noè che coltivò la vite, all'ultima cena di Gesù, dove pane e vino divengono un binomio inscindibile, il testo esamina dettagliatamente aspetti sacri sapientemente mescolati ad elementi profani. Le origini del vino risalgono a migliaia di anni fa, con tracce della sua produzione rinvenute in varie parti del mondo. Probabilmente il vino è nato in maniera fortuita quando alcune uve vennero dimenticate ed iniziarono a fermentare naturalmente. Patria del vino in Italia fu la Toscana. I Greci introdussero la vite in Italia nel VIII sec. a. c e gli etruschi, popolo laborioso e gaudente, apprezzarono le "vitis" vinifere ed il suo prodotto. Successivamente, con la colonizzazione greca arrivarono in Sicilia nuove tecniche di vinificazione. Spicca tra i miti citati il celebre episodio che occupa il X canto dell'Odissea di Omero che ci ricorda la terra dei Ciclopi. Famoso l'episodio di Ulisse che offre al gigante etneo il vino per far sì che si addormenti. Il vino è legato al piacere, esso fa parte di una storia che in qualche modo dimora nel nostro interiore, è insidioso, inebria, conduce verso l'illusione, ma è anche "veritas", che scaturisce dalle nostre labbra. Come sapientemente nota l'autrice, in esso convivono aspetti apollinei ed altri dionisiaci. Secondo la mitologia greca fu il Dioniso (Bacco per i romani), figlio di Zeus e della ninfa Semele, ad inventare il vino. Giocando con gli acini, ne fece scorrere un liquido dolciastro, che una volta assaggiato, lo avrebbe condotto ad uno stato di ebbrezza: Il vino che nella cultura sacra è simbolo della benedizione divina, che disseta ed allieta, per la cultura greco-romana, è la divinità dell'ebbrezza e della liberazione dei sensi. Nietzsche esplora nella sua nota opera "La Nascita della Tragedia", la sintesi tra l'anima apollinea e quella dionisiaca nell'arte greca. L'apollineo, simbolo dell'armonia e dell'ordine, simile alla poesia epica ed alla cultura omerica ed il dionisiaco che incarna la musica, l'ebbrezza, il caos e l'istinto.

Da tali due impostazioni ha origine la tragedia greca che nasce dall'eterno conflitto di questi due elementi. Apollo, come è noto, è una divinità solare, il dio della poesia e Dioniso il dio della festa, della natura selvaggia, associata all'estasi ed alla follia, ma anche alla rinascita. Si ricordino anche le Baccanti, famosa tragedia di Euripide, dove donne in preda alla frenesia estatica invasata da Dioniso, Dio della forza vitale, compiono riti per far sgorgare il vino. Questa bevanda ha in sé entrambi gli elementi, l'aspetto conviviale, misurato e portatore di socialità, se sorseggiato con equilibrio, e può di contro essere devastante se non se ne fa un uso corretto. Bevanda che è nutrimento, ma che in eccesso, diviene nociva. Infine si ricordino i versi di Hölderlin, dove il vino diviene "dono di cui potersi allietare"¹, proprio nel suo celebre "Brot und Wein", come atto fondativo della cultura, come denominazione dei celesti e collaborazione tra gli uomini ed il divino, dove magicamente l'epico ed il lirico si fondono in armonia.

Hölderlin, Poesie a cura di G. Vigolo, Mondadori, 1916



GIUDITTA D'EVREUX, PRIMA CONTESSA DI SICILIA

Pasquale Morana



Normandia Primavera 1054.

Nel chiostro del convento di Saint Evroult Notre-Dame du Bois, una fanciulla, Giuditta D'Evreux, figlia della nobildonna Hevise e nipote di Guglielmo Duca di Normandia, attende con il cuore in gola la risposta dello zio alla proposta di nozze presentata dal suo amato: il giovane Ruggero Altavilla.

L'amore tra i due ragazzi era nato immediato, intenso e travolgente, fatto di sguardi, timide richieste, ansiose attese e profondi sospiri. Nasce come deve nascere l'amore tra due anime limpide senza limiti di tempo e di spazio.

Erano bastati loro pochi furtivi incontri per capire che quel sentimento sarebbe durato per tutta la vita.

In un'epoca in cui i matrimoni erano perlopiù combinati, atti a stringere alleanze, sigillare accordi e generare eredi destinati a diventare Conti, Duchi o Re, Giuditta D'Evreux e Ruggero erano solo due ragazzi innamorati.

Ma come sarebbe stato possibile che un sentimento così puro potesse prevalere in un'epoca in cui dominavano il calcolo politico e l'interesse di parte?

E infatti lì in quel chiosco Giuditta ricette la triste notizia del respingimento della proposta di Ruggero: "questo matrimonio non s'ha da fare".

Strano a dirsi, ma quel rifiuto e quell'amore negato, lontano nel tempo e custodito dalle cronache, avrebbero avuto un ruolo fondamentale nella storia siciliana.

Agli albori della conquista normanna, sarebbe diventato la chiave di volta per la costruzione del futuro Regno Normanno di Sicilia.

È infatti probabile che sia stato proprio il diniego del Duca alle nozze a spingere il giovane Ruggero, disperato e senza mezzi, a raggiungere il fratello Roberto nel sud Italia, dando inizio a uno dei capitoli più epici della storia siciliana: il duello che si svolse tra le acque dello Stretto di Messina, sulle balze dei Peloritani, nella Piana di Cerami e tra le pendici rocciose dell'Etna, tra guerrieri arabi e cavalieri normanni — la "Reconquista" cristiana dell'araba Siquillia.

Protagonista femminile di questa epopea è stata indubbiamente Giuditta.

Gli anni trascorsi lontani, separati e con poche speranze non avevano affievolito la passione dei due giovani.

Alcuni anni dopo il doloroso rifiuto, nel 1061, contro tutto e tutti, insieme al fratellastro l'Abate Robert e alla sorella Emma, Giuditta sfugge al controllo dello zio per intraprendere un rocambolesco viaggio attraverso Normandia, Francia e Italia, per raggiungere finalmente il suo amato Ruggero in Calabria. Neppure Ruggero ha dimenticato le emozioni per quella giovane donna, quel volto e quella voce che gli aveva rapito il cuore. Non appena venne a conoscenza dell'inatteso arrivo di Giuditta, il Conte tornò precipitoso dalla guerra in Sicilia per raggiungerla in Calabria, a San Martino, dove la sposò. Il sogno tanto desiderato fu finalmente realizzato, ma Giuditta non conobbe solo l'amore: trascinata nel vortice della guerra, fu protagonista di assedi sanguinosi, agguati e battaglie. Condividendo con Ruggero il potere, ma anche la paura e il dolore, conquistò sul campo il titolo di prima Contessa di Sicilia.

La vita di Giuditta fu breve: morì nel 1076, intorno ai 36 anni, lasciando il marito, ormai uomo maturo e consapevole del suo ruolo, con tre figlie e forse alcuni figli. Possiamo solo immaginare il dolore di Ruggero per la perdita di una donna tanto amata, ma la costruzione del regno richiede forza e certezze, non un uomo schiacciato dal dolore.

Per ragioni politiche e per assicurare la successione, Ruggero sposò altre due donne: prima, nel 1077 Eremburga di Mortain e, alla sua morte, quella in cui forse, ormai avanti negli anni, non trovò l'amore ma un'amica e una consigliera: Adelasia del Vasto.

Così, come una necessaria spina dorsale femminile, queste donne furono protagoniste accompagnando nelle scelte il gran Conte. Con l'amore e il coraggio Giuditta e con la sagacia e l'abilità politica Adelasia, permisero il consolidamento delle fondamenta di quel regno di Sicilia inclusivo e visionario, che vide la nascita nella notte di Natale del 1130, con l'incoronazione del figlio di Ruggero e Adelasia, Ruggero II nella cattedrale di Palermo in quella che sarà Prima Sedes, Corona Regis et Regni Caput.

Ci piace pensare che tutto questo grande regno sia nato, là in Normandia, negli sguardi semplici e nei sogni puri di due giovani innamorati.





KAIROS

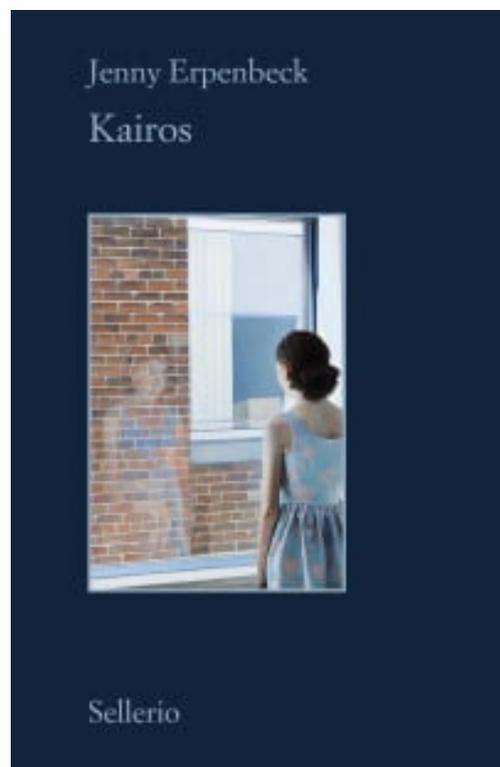
LA RECENSIONE

Gabriella Maggio



Καῖρός in greco antico indica il momento propizio in cui accade qualcosa d'importante ed è un titolo ben appropriato al romanzo di Jenny Erpenbeck, Sellerio 2024, pp.393, € 18.00. Una serie di coincidenze favorevoli fa incontrare sull' autobus 57 di Berlino est, l'11 luglio 1986, la diciannovenne Katharina ed il cinquantenne Hans. Lei deve ancora completare gli studi, lui è un affermato scrittore in crisi creativa, ha un programma culturale alla radio ed è ben inserito nel contesto politico di Berlino est. Da ragazzino ha fatto con la sua famiglia diretta esperienza del Terzo Reich, è stato nella Hitler Jugend, ma dopo la guerra si è stabilito nella DDR. Il modello a cui si ispira è Bertold Brecht. Di questi fatti Katharina sa poco, è troppo giovane per averli vissuti. La sua famiglia è stata sul versante opposto a quella di Hans: " Se il nonno non fosse riuscito a fuggire la sera del 30 gennaio 1933, o se in Spagna fosse caduto nelle mani dei fascisti, o se dopo in Francia qualcuno lo avesse tradito e consegnato ai tedeschi...". Tuttavia Katharina sa che lì, in Germania, solo un sottilissimo "strato di terra è sparso sulle ossa, sulle ceneri dei cremati" e che " la morte non è la fine di tutto, bensì l'inizio". La Storia s'intreccia e si insinua per tutta la narrazione nella vita dei personaggi. Come anche i corsivi delle numerose citazioni letterarie ed artistiche, testimonianze di un patrimonio culturale che crea l'identità tedesca ed europea. Katharina "è intatta, senza macchia ", della Storia recente ha vissuto soltanto la ricostruzione : " il fango del grande cantiere, al tempo in cui si era trasferita con la madre nel primo grattacielo." Quando sull'autobus incrocia lo sguardo di Hans prova un "garbuglio di sentimenti che le fa male fino alla punta delle ditaSenza di lui non vuol più andare da nessuna parte..." , sente che " è cominciata la vita, per la quale tutto il resto è stato solo propedeutico". Il fascinoso Hans, attratto dai suoi occhi limpidi, esercita immediatamente il suo dominio su di lei, fissando le condizioni della loro relazione: ha moglie e un figlio ed anche un'amante, i loro incontri saranno sporadici e segreti. Katharina non pretende nulla, chiusa nel bozzolo dell'attrazione per Hans, nell'ammirazione per la sua cultura. Di fronte alle figure del Pergamonaltar Hans le spiega i miti e le insegna che odio e amore sono simili. Nello sviluppo e nella crisi della relazione Katharina accetta a capo chino i rimproveri di Hans, le sue frustate, le sue torture psicologiche che cercano senza tregua le tracce dell'inganno, di quel suo temporaneo tradimento, che metta a nudo la sua "meschina doppia morale piccolo-borghese ". Non ostante tutto Katharina ha fiducia nella forza trascinante del suo amore, fino a non riconoscere le forme di dominio e di possesso. Soltanto in seguito comincia lentamente a sottrarsi, dedicandosi alla costruzione del suo futuro come regista di opera lirica. Ma la verità, suggerisce la scrittrice, che spesso interviene a commentare i pensieri dei due protagonisti, ha molti volti.

Parallelamente alla crisi del rapporto amoroso tra Katherina e Hans la DDR cessa di esistere, implode su sé stessa e nel giro di pochi mesi semplicemente si dissolve, insieme a tutto il suo mondo ed alla speranza di una Germania umanistica, giusta, sociale. Il prezzo della libertà è la vita vissuta fino ad allora dai Tedeschi dell'est. Il racconto delle vicende storiche svela l'aspetto autobiografico del romanzo, dice infatti la scrittrice: «La fine del sistema che conoscevo, in cui sono cresciuta, mi ha spinto a scrivere». Kairos si colloca sulla linea dell'alta cultura tedesca da Hördelin a Christa Wolf, è un romanzo avvincente che affronta diversi temi che coinvolgono il lettore, il fascino che esercita la cultura, la formazione lenta di Katharina, il legame tra la vita degli individui e la storia di un popolo, la responsabilità delle proprie azioni e il labile confine tra bene e male, la delusione della ribellione (gli obiettivi perseguiti da ogni ribellione sono spesso diversi da quelli che poi si conseguono), l'amore, la famiglia. La narrazione è preceduta da un prologo in cui Katharina, mentre è negli U.S.A. per lavoro, apprende la morte di Hans . Ritornata in Germania, riceve due scatoloni che contengono quanto Hans ha conservato della loro relazione, fogli, scontrini, fotografie, agende, l'inestricabile groviglio di verità e bugie della loro storia particolare e di quella generale della Germania. Queste testimonianze o come le chiama la scrittrice "macerie" raccontano e svelano per quanto è possibile i fatti. Quando Katharina va a consultare degli archivi della Stasi, come si legge nell'epilogo, scopre che deve aggiungere qualcosa alla storia di Hans.



LA RICOTTA, UN RITO ANTICO

GIUSEPPE MACAUDA



Passeggiando lungo le tante trazzere, delimitate da graziosi muretti a secco, nell'altopiano ibleo si vedono in lontananza grandi caseggiati rurali, che maestosi emergono tra i carrubi secolari come cattedrali nel deserto: sono le tipiche masserie ragusane.

Oggi abbandonate e solitarie, furono un tempo il baricentro delle attività agricole e zootecniche, che rappresentavano l'asse principale dell'economia iblea.

Le prime masserie, nella Sicilia sud-orientale, nacquero in seguito allo smembramento dei grandi latifondi che caratterizzavano il sistema feudale. All'inizio del XIX secolo il paesaggio rurale ibleo subì una costante trasformazione, a causa della diffusione dei contratti di enfiteusi. Fu, però, dopo l'Unità d'Italia che le masserie conobbero un intenso processo di sviluppo, ampliamento e di ristrutturazione edilizia.

Le tante masserie, diffuse in modo quasi omogeneo su tutto il territorio, avevano una struttura architettonica simile: l'ingresso ad arco che introduceva nel baglio, un grande cortile basolato con al centro la cisterna, ai lati le stalle, le scuderie, i locali di sevizio e i grandi magazzini per le derrate alimentari. Di fronte all'ingresso, su due livelli, c'erano i locali destinati all'abitazione dei padroni e dei gabellotti.

Il fulcro dell'attività agricola era rappresentato dall'allevamento di vacche di razza modicana e dalla coltivazioni dei cereali.

Uno dei prodotti caseari, molto apprezzato per le raffinate caratteristiche organolettiche, era il caciocavallo.

Gli animali, dal caratteristico mantello marrone chiaro, nei maggesi pascolavano erbe spontanee aventi elevate proprietà nutrizionali, in grado di conferire al latte e ai suoi derivati sapori genuini e decisi.

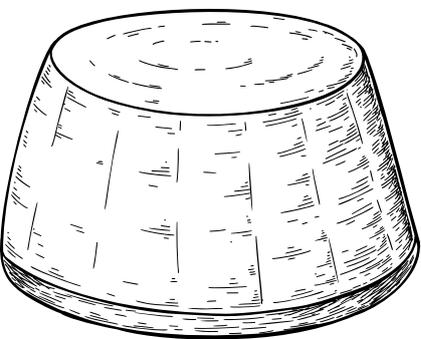
Nelle masserie i lavori stagionali assumevano spesso il carattere della ritualità. Era un rito la spagliatura del grano, la molitura delle olive, l'uccisione del maiale per Carnevale.

Fra i tanti riti, quello che da sempre, affascina bambini ed adulti era la "salita" della ricotta.

Nei locali della "mannira", il latte vaccino appena munto manualmente veniva raccolto nelle "sische" di alluminio per essere più tardi versato nelle grandi pentole di rame a forma di tronco di cono, dette "cavarare".

Nel pentolone il massaro introduceva in seguito il caglio, estratto dallo stomaco degli agnelli, che essendo ricco di enzimi favoriva la coagulazione della caseina del latte.

Dopo qualche ora la cagliata veniva rotta e il prodotto inserito nelle fiscelle di vimini per dare forma alle pezze di formaggio indicato col nome locale "tumazzo".



Quello che rimaneva, il siero, era il prodotto di partenza per la produzione della ricotta.

L'alimento di origine antichissime, ne parla Omero nell'Odissea, gradito a tutte le fasce sociali e tanto amato da ragazzi ed adulti di ogni tempo.

Il nome è dovuto al fatto che il siero viene cotto due volte. Una prima volta per favorire la formazione della cagliata, la seconda per favorire la coagulazione dell'albumina e delle altre proteine.

Per favorire la coagulazione della proteina presente nel siero bisognava riscaldare il siero fino ad ottanta gradi

In questa fase iniziava un vero e proprio rito. Il massaro, la moglie e gli invitati, che la domenica c'erano sempre, si raccoglievano in religioso silenzio attorno alla "cavarara" per aspettare quel miracolo che dal liquido faceva apparire quella pasta bianca, morbida e dal sapore ineguagliabile.

C'era sempre molta attesa. Anche il massaro tradiva sempre un po' di ansia. A volte la ricotta non saliva, perché il caglio non era stato messo in quantità adeguata o per qualche errore nelle temperature o nei tempi utilizzati.

Durante l'attesa la massara incominciava ad affettare il pane che gli ospiti aveva regolarmente portato da casa. Allora il pane veniva fatto in casa, generalmente il sabato, mediante un lungo e laborioso procedimento. I forni avevano dimensioni limitate, non era pertanto facile disporre di grandi quantità di pane per l'intera settimana.

La massara portava in tavola la salsiccia, generalmente asciugata con i fumi del fuoco acceso con pazienza ogni giorno. Sulla tavola, allestita alla meglio nei locali attigui alla "mannira", non mancavano mai le olive in salamoia e i deliziosi pomodori secchi ottenuti grazie ai raggi violenti del sole di giugno.

Poi, improvvisamente si sentiva qualcuno che gridava con eccitazione: "acciana, acciana".

Il coagulo saliva a galla con tutto il suo candore. Il liquido stava diventando prezioso alimento solido. Sembrava, ogni volta, un piccolo miracolo!



Negli occhi dei presenti si leggeva un sentimento misto di gioia e stupore.

Il massaro, dopo aver fatto, con ampi e lenti gesti, la croce sulla ricotta, con un grossa schiumarola di metallo incominciava a versare il prezioso contenuto fumante nelle ciotole di terracotta.

Nessuno aveva voglia di aspettare o di parlare: chi seduto, chi in piedi incominciava a gustare il prezioso alimento, ma solo dopo che il capofamiglia lo aveva definito, con il piatto sollevato verso il cielo e a voce alta, " 'a razzia di Diu". Sì, la grazia di Dio.

Oggi la ricotta ragusana è un Prodotto Agroalimentare Tradizionale (P.A.T.) italiano, riconosciuto per la sua unicità e per il legame con il territorio.

A differenza di altre zone della Sicilia, la ricotta ragusana, infatti, si produce con il latte di vacca, che la rende più dolce e meno grassa.

Le masserie della campagna ragusana, dove la qualità dei pascoli ricchi di essenze pabulari (trifolium, lotus, vicia, anthyllis, coronilla...) contribuisce alla straordinaria qualità dei prodotti caseari, sono nel tempo diminuite di numero ed hanno subito profonde trasformazioni architettoniche e strutturali per garantire cicli di produzione più efficaci e validi dal punto di vista sanitario.

Alcune delle antiche masserie sono state, per fortuna, convertite in agriturismi, dove è ancora possibile assistere alla produzione delle ricotta con gli atrezzi antichi. In alcune di esse viene servita dentro le affascinanti "cavagne" realizzate, come nel passato, in canna e chiuse con le foglie di "purrazzu" (*Asphodelus ramosus*).

La ricotta così presentata ha un aspetto e un sapore diverso. Profuma di storia.



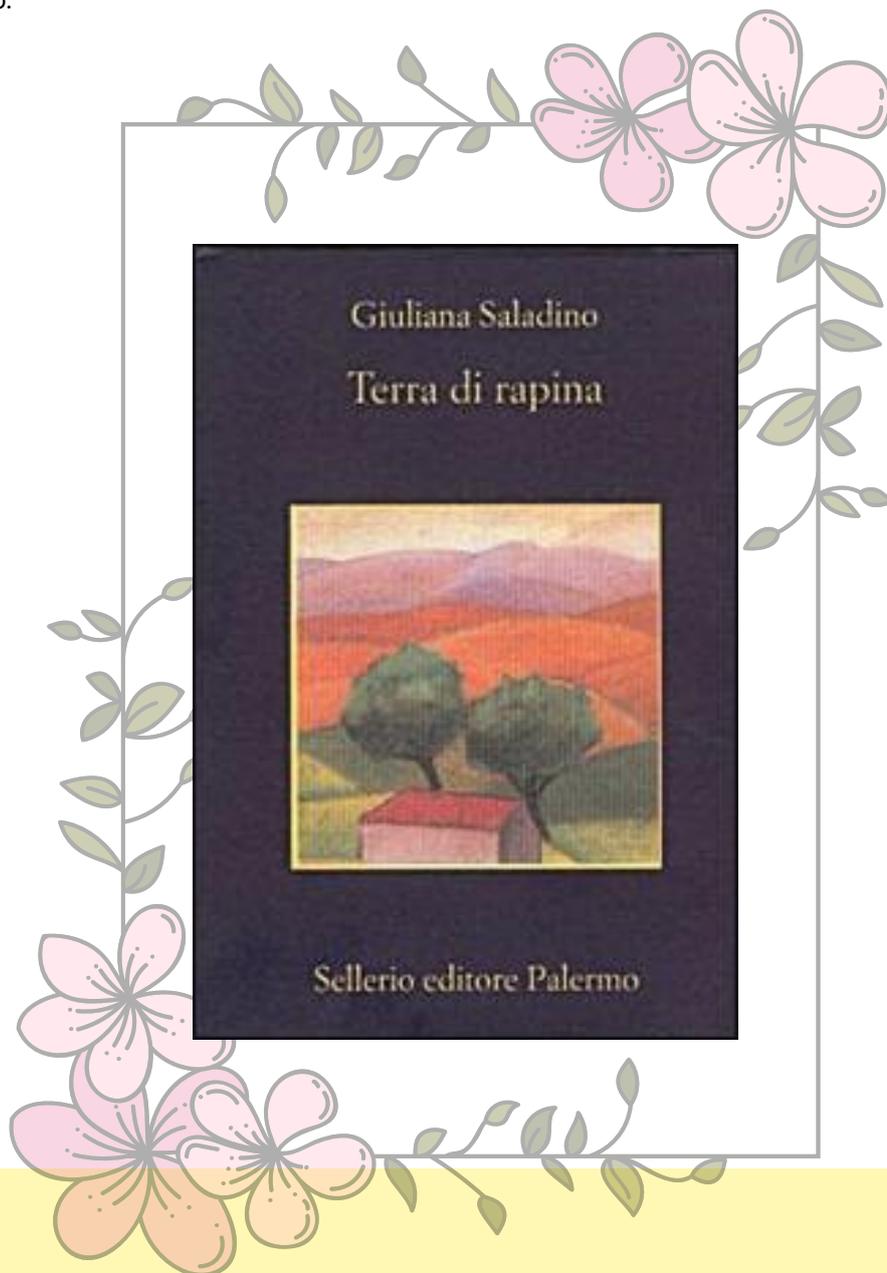
LA SCRITTURA CAUSTICA ED IRONICA DI GIULIANA SALADINO

DI MARIZA RUSIGNUOLO



Giuliana Saladino, giornalista e scrittrice definita "ribelle, ironica, sorridente" dal tocco rigoroso e temperato, ha fatto la storia della cultura siciliana e si è distinta per un impegno costante, in difesa dei diritti delle donne, contro gli abusi edilizi e il danneggiamento continuo del paesaggio, contro la mafia. Nel suo "Romanzo civile" pubblicato postumo, nel 1999, per volere delle figlie, c'è tutta la vita dell'autrice, la sua adesione al PCI, la militanza politica che investiva ogni ambito dell'esistenza, compresi i legami familiari, l'amore, la passione, le amicizie. E proprio un omaggio all'amicizia strettissima con Calogero Roxas, giornalista e scrittore e ad un rapporto che le "rimandava guizzi e bagliori" del meglio di sé, ad un legame pieno di calore, dedizione, scontri e tenerezza è "Romanzo civile". Il libro prende le mosse dalla condivisione con l'amico, per la politica e la cultura, che si condensava in una serie di incontri con tanti intellettuali di Palermo. La città diventa così il fulcro e lo snodo di una vita impegnata su più fronti, attraverso i suoi articoli essenziali, reali, veritieri. Soprattutto è il centro storico di Palermo inurbato e complesso, soggetto a troppe mutazioni e insieme a troppa staticità, amato e non capito, che diventa l'ossessione di Giuliana. Attraverso una prosa efficace e singolare, a tratti lirica, le parole si snodano, nel romanzo, con un ritratto nostalgico dell'amico, un uomo elegante, spericolato e scanzonato che l'aveva supportato in tante situazioni e che era stato per lei "uno specchio luminoso". Appena riceve la diagnosi della sua malattia Rocchi, chiamato così nella cerchia di amici, si accinge al commiato con ironia garbata e stoicismo. Accurata l'aderenza delle parole alla sensibilità dell'autrice e alla sua capacità di lucida e acuta analisi del momento doloroso, narrato, tuttavia, con quelle doti di leggerezza, esattezza, rapidità tanto raccomandate da Calvino nelle sue "Lezioni americane" e che è uno dei tratti seduttivi della sua scrittura. "Terra di rapina" si intitola un altro romanzo pubblicato come reportage nel 1977 ma che è indubbiamente un'altra prova della grande capacità di narrazione di Giuliana Saladino le cui storie non erano frutto della sua fantasia e creatività immaginativa ma dell'osservazione attenta della propria terra, la Sicilia, e delle sue criticità. Il libro è di fatto un'altra pagina epica della Sicilia. Figura centrale del romanzo è Giuseppe Di Maria, di Cianciana, nella provincia di Agrigento, che, nel 1972 si rese protagonista di un clamoroso fatto criminale, un colpo in banca fallito, e conclusosi col linciaggio del rapinatore. Giuliana, a pretesto di questo episodio, scese nei luoghi di origine del criminale, nel cuore più antico della Sicilia del latifondo dello zolfo e della mafia, dove si incontrano le province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta, a spiegarsi come si diventa banditi siciliani a Torino. Si rende conto delle condizioni precarie in cui versava il comune di Cianciana decantato da Alessio Di Giovanni, poeta nativo di Cianciana come "sito di un aere purissimo e di un magnifico e delizioso panorama" e lo trova un luogo dove "il tempo sembra essersi fermato", un paese "in coma", privo di strade percorribili, di scuole, di servizi sanitari efficienti, di colture come quelle del grano, della fave, dei vigneti, scarsamente rappresentate. l'autrice intervista i contadini, delusi dalla riforma agraria ed estende il suo sguardo ai solfatarci, figure macilente e deformate dal duro lavoro che, dopo la chiusura definitiva delle solfate, ritenute non redditizie in seguito alla scoperta americana di estrazione dello zolfo, più economica e rapida, scelsero un'altra via di civiltà, dolorosa e vitale dando luogo al più grande processo migratorio della storia.

Giuliana si rende conto , con amarezza che “La Sicilia si è spopolata perché è povera” e che “ La Sicilia è povera perché si è spopolata”. Sulla sconfitta e sul coraggio degli esuli, le terre impoverite di intelligenze e di cultura civica, perversamente costruivano una loro modernità che è poi stata la nostra. Cianciana – afferma l’autrice – non è che “una molecola oscura” di uno sfascio che investe tutta l’isola. “Gli immensi spazi all’interno dell’isola, i paesi, testimoniano una meticolosa rapina economica, politica, culturale” opera di una errata politica agraria democristiana. Così, questo romanzo conduce alla scoperta della verità sul bandito di Cianciana: il bandito altro non è che lo sfogo di una terra bandita. Il rapinatore è il figlio di una terra rapinatrice e rapinata di cui i banditi sono escrescenze e frutti e che gli intellettuali hanno il dovere di raccontare, e di mettere in fila i fatti. L’autrice, che ha sempre messo la Sicilia e Palermo al centro di ogni sua interrogazione nel riportare i fatti non li ha ammorbiditi né trasfigurati. Caustica ed ironica, nelle sue pagine mette a nudo la verità e il sud è giudicato ma non condannato, è aspro ma vi circola un vento di benefica speranza che si esprime attraverso un linguaggio calibrato, limpido, comunicativo. La sua è, tout court, una scrittura appassionata di una donna moderna, costantemente protesa ad un rapporto autentico e libero con la vita e con il mondo, che si muove in modo originale e personale tra esperienze difficili vissute ma che nello stesso tempo si apre alle profondità del cuore umano coinvolgendo i lettori in un dialogo straordinariamente attuale e di ampio respiro.



15/09/2025

#25

SETTEMBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

*a chiunque sappia riconoscere,
nel profumo di un sugo che
cuoce lentamente,
la bellezza universale della vita*